

GIUSEPPE LOMBARDO

IL DIARIO AVVENTUROSO
DI UN GIOVANE TRAPANESE



TRAPANI
TIP. "LA COMBATTENTE"
1972

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

IL DIARIO AVVENTUROSO
DI UN GIOVANE TRAPANESE



Miei cari lettori,

ecco così comincia la mia avventura :

Era l'anno 1935 e feci la domandina per arruolarmi volontario insieme alle classi regolari ed a quelle richiamate, per andare in guerra in Africa Orientale.

Avevo appena 18 anni e, pertanto, non potevo partire con loro perchè ero minorenne.

Ciò mi dispiacque tanto perchè il mio cuore desiderava andare a combattere in Africa Orientale.

Era il giorno 27 Gennaio 1935, quando i miei compagni stavano per partire per l'Africa, ed io mi intromisi fra loro.

Pochi minuti dopo il treno partì ed io partii insieme con loro.

Durante il cammino il treno si fermò in molte stazioni e questi si riempiva sempre più di soldati e di camicie nere.

Dopo circa tre ore arrivammo a Palermo, scendemmo tutti e cambiammo treno. Dopo pochi istanti il treno ripartì ed io sempre in mezzo a loro. Dopo 8 lunghe ore arrivammo a Messina.

Però alcuni paesani mi fecero la spia, due camicie nere si avvicinarono e mi chiesero i documenti. Io ne ero sprovvisto, ma, per combinazione avevo un tesserino di balilla, però questo per loro non contava.

Così mi portarono in camera di sicurezza, mentre i miei compagni ripartivano.

Due giorni rimasi a loro disposizione, a digiuno dandomi un pò d'acqua e pane al giorno ; dopo due giorni venne una guardia, la quale mi prese per un braccio e mi portò dal suo Comandante. Quando fui dentro questi mi chiese cosa facessi e dove volessi andare. Dopo avergli raccontato tutto, questi chiese : - Sei una spia ? - Io gli risposi : " Lei bestemmia Signor Comandante ,, ho fatto la domanda per arruolarmi per andare a combattere e difendere la mia Patria.

buttarmi a mare, e così poter andare dove io desideravo, però prima di compiere questo gesto guardai il mare e vidi delle ali fuori del livello del mare.

Erano dei pescicani.

Dopo un giorno e mezzo da quando avevamo passato lo stretto arrivammo nel Marocco entrando poco dopo nel porto di Casablanca.

La nave buttò le ancore in mezzo al porto, ed io aspettavo il momento opportuno per poter scendere a terra.

Passò qualche oretta e poco dopo salì la finanza a controllare. Tutto calmo, un marocchino con la barchetta se ne stava vicino alla nave. Io piano piano senza farmi accorgere di nessuno, approfittando di questa occasione, chiamai quel marocchino e facendogli dei gesti con le mani, che lui ben comprese, si avvicinò alla scaletta. Io andai a prendere un pò di roba da mangiare, feci un fagotto e via. Scesi nella barchetta e piano piano senza che nessuno se ne accorgesse arrivammo a terra.

Gli diedi un pò di tabacco e un pò di sigarette e roba da mangiare e lo pregai di portarmi in città.

Lui accettò e così ci avviammo verso la città.

Dopo aver fatto alcuni passi, poco distanti dalla banchina, fui fermato da due poliziotti che mi interrogarono. Io non sapevo parlare il francese, ma quel mascalzone di marocchino parlò male di me, dicendo che ero fuggito da bordo.

Allora mi presero e mi condussero in camera di sicurezza.

Sei ore dopo mi fu aperta la cella e mi riportarono di nuovo a bordo.

Là fui rinchiuso alla rinfusa dove mettevano tutti i cavi.

Due ore dopo la nave fece manovre e si attraccò alla banchina per fare rifornimento di carbone.

Affiancata alla banchina, poco distante da noi, ci stava una nave italiana.

Dall'oblò guardavo tutto il movimento che faceva la nave, io facevo finta di piangere, urlavo per poter uscire da questa confusione.

Infatti mi aprirono dandomi da mangiare, ma il mio pensiero era in quella nave italiana.

Riferii al nostromo di voler parlare con il comandante, per potere andare in quella nave italiana e così ritornare nuovamente in Italia.

Il Comandante accettò la mia proposta e mi fece accompagnare da un marinaio.

Scendemmo a terra e poco dopo fummo davanti la nave italiana. Ci fermammo vicino alla scaletta, ed io dissi al mio accompagnatore di andarsene a bordo. Quando questi si convinse e mi vide salire, se ne andò. Allora mi venne incontro il guardiano della nave italiana parlando in francese. Io gli dissi: - Paesano parla la nostra lingua così ci comprendiamo meglio - scusandomi nel frattempo di aver detto questo.

- Ma no, hai fatto il tuo dovere - mi risponde - desideravi qualcosa? - Sì - rispondo - desidero parlare con il Comandante.

- Sta bene: aspetta un attimo che vado a riferire.

Entrò nella cabina del Comandante e dopo 15 minuti esce dicendomi di entrare.

Chiedo permesso, e Lui educatamente mi dice: - Avanti - Entrato gli dico: - Buonasera - Lui risponde al mio saluto mi fa accomodare, mi offre una sigaretta e mi dà da bere un bicchierino di liquore.

D'un tratto mi disse: - Veniamo al fatto, cosa desideri da me.

Risposi: - Signor Comandante desidero essere portato di nuovo in Patria.

- Caro figliolo - mi rispose - tutto mi puoi chiedere all'infuori di questo.

Ringraziai il Comandante e senza salutarlo apro la porta e me ne scendo di bordo. Ritornato a terra non ritornai più nella nave precedente, ma me ne andai in città a zonzo non sapendo dove andare.

Ero come una barchetta in mezzo al mare. Girando per le vie della città mi misi a guardare un grande negozio, altre persone che stavano pure lì a guardare parlavano l'italiano, allora mi misi vicino a loro e per mettermi più al sicuro mi son fatto coraggio e feci amicizia.

Mi chiesero se ero imbarcato.

Risposi loro di sì, che ero venuto con la nave, ma in clandestino e che ora non ero più con la nave, e che mi sentivo come un bambino sperduto senza mamma e papà e senza casa per dormire, e non possedevo nemmeno una lira.

Mi dissero: - Beh! Vediamo se possiamo aiutarti.

- Andiamo - Camminammo quasi per un'ora senza sapere dove andavamo.

Ad un certo punto ci fermammo e due signori mi dissero di aspettare

perchè dovevano parlare con i loro genitori e se possibile venirmi incontro.

Io aspettavo e le ore passavano. Il sonno si faceva sentire sempre più e mi misi a sedere dietro una porta e subito presi sonno.

Quando venne il giorno mi svegliai e alzatomi non potevo camminare nè stare in piedi, le mie povere gambe si erano addormentate e non le potevo muovere.

Quei due signori non si fecero più vedere. Le mie gambe cominciarono a svegliarsi ed io incominciavo a camminare; stetti tutto il giorno in giro per la città, non sapevo dove andare senza nemmeno un soldo in tasca.

Qualche volta mi fermavo a guardare quei marocchini che friggono degli sfingioni, povero me, guardavo inutilmente, e restavo con l'acquolina in bocca. Tutto il giorno senza prendere cibo, mi girava la testa e mi sembrava di venir meno. Mi fermai a guardare un grande Bar con l'orchestra senza cantanti, senza sapere cosa doveva accadere, coraggiosamente entrai nel bar e mi presentai al maestro e gli dissi: - Signor maestro - Lui mi rispose: - Sei italiano? - Sì sono italiano, e lei? - - Io sono figlio di italiano e son nato qui, desideravi qualche cosa? Gli dissi di sì. Vorrei che lei mi accompagnasse con la sua orchestra nella canzone " Torna a Surriento „. Lui mi rispose: - Sta bene!

Prima di incominciare a suonare gli dico: Signor Maestro sono due giorni che non mangio, non ho nemmeno un soldo in tasca.

Lui mi rispose: - Non ti preoccupare.

E iniziò a suonare: Mi diede il segnale ed incominciai.

Mentre cantavo il Bar si riempiva di persone, maggior parte Italiani perchè ascoltavano quella dolce melodia italiana. Quando terminai tutti batterono le mani e volevano il bis.

Non cessavano se prima non concedevo loro il bis.

Il maestro mi disse: - Coraggio devi cantare! - Canterò - risposi - non più " Torna a Surriento „ ma canterò un'altra bella canzone: " Mamma „.

Di nuovo incominciai a cantare.

In quel Bar non c'era più un tavolo vuoto, le persone all'impiedi, ascoltavano la dolce musica e le parole che uscivano dalla mia bocca.

Mentre cantavo le lacrime scendevano dai miei occhi.

Anche gli italiani che ascoltavano erano lontani dalla loro mamma e dalla bella Italia.

Finito di cantare molti applausi. Il maestro prese un piattino ed incominciò a girare intorno e raccolse più di 500 franchi. Mi disse il maestro: - Sei stato bravo, questa somma è roba tua. - Gli dissi: - Grazie - e poi chiesi: - Come si fa per mangiare? - Il maestro chiamò il cameriere e gli parlò all'orecchio. Dopo dieci minuti mi portò un piatto di spaghetti, dopo una bistecca di circa 250 grammi con contorno di fagioli, un quarto di vino ed una bella banana.

A dire il vero mi rimpizzai bene lo stomaco e finito di mangiare dissi al maestro di voler pagare la mia cena.

Ma questi mi dice: - Tutto fatto. - Ma io non voglio che lei paghi la mia cena, perchè il denaro ce l'ho. - Mi disse: - No sciocco, il Bar ti ha fatto un omaggio, meritavi più di questo.

Poco dopo il maestro mi chiede in confidenza: - Come mai ti trovi qui a Casablanca?

Così gli racconto il mio passato.

Mi domandò: - Tieni documenti addosso?

- Magari li avessi, peccato che non ne ho!

Lui mi disse: - Vieni con me, ti affido ad un mio amico e fui accompagnato ad un piccolo Bar, ed entrato dentro mi presentò al suo amico e mi raccomandò a lui.

Il maestro ritornò in quel Bar.

Allora il padrone del piccolo bar (sarebbe l'amico del maestro) mi domandò se ero italiano, come mi trovavo lì e io gli raccontai tutto.

- Bravo, sei stato coraggioso - d'un tratto mi dice: - Scusi che non mi son presentato, mi chiamo Vincenzo e sono figlio di un italiano, sono nato a Malta, sposato con una italiana. Tu come ti chiami?: - Mi chiamo Giuseppe, di genitori italiani, nato in Sicilia, di anni 18.

Verso le undici, chiuse il locale e mi portò con sé a casa sua, mi presentò sua moglie e i suoi figli.

Appena li vidi mi innamorai di una di loro e poco dopo mi feci accompagnare proprio da quella ragazza che già sentivo di amare. Lei mi guardava con uno sguardo affettuoso e sorridente.

Arrivati nella mia cameretta, gli dissi: Grazie signorina; Lei mi risponde: - Prego. Gli diedi la buona notte e altrettanto mi rispose lei.

Entrai, mi sentivo molto stanco e subito mi misi a letto e mi addormentai.

Sognavo lei, che ero in un giardino circondato di fiori, e una

voce dolce mi chiamava. Io non la vedevo, mi giravo, mi rigiravo e ad un tratto la vedevo spuntare così bella indossante un lungo velo pieno di rose profumate. Gli andavo vicino per sfiorarle il velo con le mani, la carezzavo, le carezzavo il viso piano piano, avevo paura, e la baciavo, ma in quel momento mi svegliavo.

Era giorno.

Bussarono alla porta: - Avanti - ed entra Vincenzo (sarebbe il padre della ragazza) e mi invita a scendere giù a prendere qualcosa.

- Sì grazie - rispondo - sono pronto, possiamo andare.

Così ci avviammo giù piano piano senza disturbare nessuno iniziando il nostro cammino verso il suo piccolo Bar. In pochi minuti, arrivati al Bar, che già era stato aperto dal suo cameriere, mi preparò una tazza di latte e caffè e un filoncino di pane caldo.

Terminato di mangiare domandai: - Quanto pago? - lui mi risponde: - Nulla -. Io volevo pagare dato che avevo i soldi, ma lui insisteva che non c'era bisogno perchè i soldi potevano servirmi per altre cose.

Così non insistetti più. Rispondo educatamente: - Grazie - e lui mi rispose: - Prego.

In questo Bar faceva pure da mangiare all'italiana, spaghetti con la salsa di pomodoro, formaggio abbondante.

Dopo mezz'ora gli dissi: - Signor Vincenzo mi assento un pò, vado a guardare un pò il porto. Lui mi risponde: Ti aspetto, va bene?

Uscii e mi avviai verso il porto.

Arrivato lì la mia nave era già partita, ma c'era un'altra nave italiana di circa 9.000 tonnellate.

Mi presi di coraggio, mi avvicinai di più e guardai ma non ero convinto perchè volevo andare fino in fondo.

Quella nave aveva qualcosa che mi attirava come una calamita.

D'un tratto deciso, vado a bordo della nave. Il guardiano di bordo mi ferma dicendomi dove andavo.

Gli rispondo semplicemente che volevo conoscere dei miei compaesani, ed infatti ve ne erano parecchi della mia Città, anzi ve ne erano due.

Lì feci riconoscenza, e a tutti i costi volevano che cenassi con loro a bordo. Risposi loro che non mi era possibile e che ero invitato dal Signor Vincenzo.

Un mio compaesano mi dice: - Chi è questo signore?

Rispondo che è un bravo signore, tutto cuore, e che ha un piccolo Bar vicino al porto ove fa pure da mangiare.

- Questa sera veniamo a trovarti! - risposero.

Subito ritornai da Vincenzo; appena arrivato mi domandò:
- Dove sei stato?

Poi: - Scusami se ti faccio questa domanda perchè oltre ad essere stato a me affidato vedo che sei ancora un ragazzo.

- Ha ragione signor Vincenzo - risposi - sono io che debbo scusarmi perchè ho ritardato un pò. Sono stato a bordo di una nave italiana per fare conoscenza con alcuni miei compaesani. Questa sera verranno qui.

Mentre Vincenzo aggiustava il tavolo per cenare poco dopo mi disse che la cena era pronta e dopo aver mangiato domandai il conto perchè volevo pagare, mi sembrava brutto, e lui mi rispose che era già pagata da quel bravo maestro che mi raccomandò, cioè il padrone di quel grande Bar.

A tarda sera vennero una dozzina di persone dal porto e riconosciutomi mi rivolgono la parola chiamandomi: - Ei, paesano . . . - Entrati si misero a sedere, e a dire il vero dissi loro di non riconoscerli più vedendoli ora così ben vestiti e che per me era una sorpresa.

Chiamai Vincenzo e lo presentai ai miei paesani e così gli diedero due pacchetti di sigarette americane, domandai permesso e mi diressi verso il bancone, presi un vassoio con due bicchierini, una bottiglia di anisette e la portai nel nostro tavolo dicendo: - Questa la offro io.

Faccio questo perchè in mezzo a voi, mi sento nella nostra terra, nella nostra bella Italia insieme ai miei fratelli.

- Noi lo ringraziamo del pensiero - dissero i miei paesani.

Domandarono una chitarra perchè volevano divertirsi.

Allora uno di loro prese la chitarra e cominciò a suonare: "Fratelli d' Italia „. Cantammo tutti insieme.

Poco dopo, terminato di cantare, il chitarrista chiede: - Adesso chi canta? - Canto io - rispondo: - Che cosa ci canterà? - " O sole mio „.

Prima di cantare dissi loro: - Non sono un famoso cantante, mi arrangio - così il chitarrista iniziò ed io pure.

Le persone si fermano passando ed entrarono in quel piccolo Bar pieno di persone e non c'era più una sedia per sedersi.

Terminato di cantare, tutti mi applaudivano e mi offrirono da bere, ma io non potevo accettare perchè ero un ospite dei miei compaesani e questo non doveva accadere poichè nel loro tavolo vi era una gran quantità di liquori, birra dolce e champagne e non era esatto lasciare il tavolo.

Fui pregato nuovamente di cantare e cantai ai miei compaesani " Mamma „.

Non potevo rifiutare. Prima di iniziare presi un bicchierino di liquore per rianimarmi e poi cominciai a cantare quella dolce canzone.

Alla fine ero un pò commosso, ma mi sentivo strano, forse non tutto ma ero mezzo brillo e sul tardi gli amici, pagato il loro conto, salutarono educatamente e si allontanarono dato che all'alba dovevano partire.

Io e Vincenzo volevamo accompagnarli a bordo ma loro haano ringraziato di cuore dicendoci di non scomodarci.

Poi salutarono dicendo : - Buona fortuna !

Già era l'ora di chiudere e subito mettemmo tutto a posto e in ordine per chiudere il Bar.

Chiuso il Bar, ci avviammo verso casa e, in pochi minuti, arrivammo. Aprendo il portone entrammo a casa. Era tutto buio, Vincenzo accese la luce ed io vedevo tutto doppio, mi sentivo un pò strano, mi girava la testa.

Allora dico : - Signor Vincenzo, lui mi risponde : - Per favore chiamami Vincenzo ! E allora io : - Chiedo per favore di essere accompagnato nel mio camerino.

Subito mi accompagnò e gli diedi la buona notte e se ne andò nella sua camera.

Subito mi sono svestito e coricatomi non potevo dormire, mi sentivo male, mi alzai e, accesi la luce, piano piano aprii la finestra per prendere un pò d'aria.

Più di un'ora stetti a guardare e poi mi sentivo di rigettare. Andai a gabinetto e così dopo mi sono rianimato. Presi ancora un pò d'aria e dopo mi rimisi a letto, ormai ero più leggero e mi sono addormentato.

Quando venne il nuovo giorno, era un pò tardi, mi bussarono e svegliatomi dissi : - Un momento. Mi vestii e dissi : - Avanti ! - e niente di meno vedo entrare una ragazza negra che veniva per fare la pulizia.

A me sembrava che bussasse la ragazza che io amavo.

Subito mi son lavato le mani ed il viso, esco nel salotto e lì trovai la moglie di Vincenzo e una delle sue figliole. Stavano prendendo il caffè. Diedi loro il buon giorno. Lì c'era la ragazza che io amavo, ma non potevo svelare il mio segreto d'amore, perchè non avevo il coraggio, e dopo pensavo il male.

La mamma di lei mi disse se volevo accettare una tazzina di caffè. — Sì grazie accetto! — Non potevo dirle di no, riguardo all'ospitalità.

Terminato di prendere il caffè, dissi alla signora: — Vorrei andare al Bar da suo marito, ma non so bene le strade! — Lei chiamò suo figlio e gli disse: — Accompanya il signore da papà! — Educatamente le feci i miei ringraziamenti e subito dopo andammo via verso il Bar.

Dopo un pò arrivammo sul luogo, il figlio di Vincenzo mi disse di dover andare via perchè era già tardi per la scuola.

Gli dissi: — Grazie — Lui mi risponde: — Prego — e così se ne andò.

Mentre stavo per entrare nel bar gli dò il buon giorno, e lui risponde altrettanto. Ad un tratto Vincenzo mi domanda: — Come ti va di ieri sera? — Gli risposi: — Così, così. — non gli dissi quello che ho passato in quella notte.

Vincenzo mi dice: — Perchè non vai dal Console italiano?

Io gli dissi: — Ci andrò volentieri, ma non so le strade. — Risponde Vincenzo: — Te lo dirò io come devi fare; primo prendi quella strada principale, conterai 5 traverse, la sesta volterai a destra, altre due traverse e volterai a sinistra e lì dirimpetto vedrai un grande palazzo e lì sopra troverai il Console.

— Sta bene, ho capito! — Mi dice lui: prima prendi un boccone, e dopo andrai dal Console. — Mentre mangiavo, Vincenzo mi scriveva le strade che dovevo prendere per essere più sicuro.

Poco dopo Vincenzo mi rivolse il biglietto e mi dice: — Mentre cammini guarderai questo biglietto e non sbaglierai di certo: Va bene. Allora feci come Vincenzo mi aveva detto, arrivai in quel palazzone ed incominciai a salire quella scala. Quando arrivai lì sopra, si presentò un signore domandandomi se desideravo qualche cosa. Gli dissi sì, desidero parlare col signor Console. Educatamente mi disse: Prego si accomodi, vado ad annunziarlo ma deve aspettare un pò perchè in questo momento è occupato. Gli dico: — Sta bene signore! — Passarono circa 30 minuti. Ritornò quel signore dicendomi: Si accomodi. E mi accompagnò dal Console. Prima di entrare, gli chiesi il permesso, ri-

spondendomi avanti, mentre entravo gli dò il buon giorno, mi rispose: Buon giorno si sieda. Educatamente gli dissi grazie e mi sedetti, e gli raccontai tutto.

Chiamò l'impiegato e mi fu dato un documento provvisorio, e un pò di soldi. Lo ringraziai con tutto il cuore. Mi disse: Quando hai bisogno vieni, hai capito? Sissignore! Adesso puoi andare, di nuovo grazie Signor Console! prego prego.

Durante il cammino mi venne l'idea di iscrivermi alla legione straniera. Mentre ero preso da tutti questi pensieri un bambino, di circa 3 anni, uscì correndo da un negozio per prendere la sua pallina. Dalla sua sinistra veniva a gran corsa un autotreno. In quell'attimo non pensando al pericolo nè alla morte, mi slanciai presi quel bambino e mi buttai all'indietro mentre l'auto proseguiva la sua corsa e per un filo di capello salvai quel bambino.

Ero ancora stordito per terra con quel bambino fra le braccia quando mi ripresi, alzai gli occhi e vedo tante persone attorno a me che mi guardavano e mi sorridevano. Era stato un vero miracolo.

Dopo un pò si presentò una signorina tanto lussuosa, mi parlò in francese, ma io non la capivo. Da qualche parola appresi che era la governante, ma io non ho lasciato il bambino se prima non fosse giunta la mamma. D'un tratto il bambino chiamò mamma, mamma. Subito compresi che era arrivata la sua mamma, così gli consegnai il bambino, non ho potuto dirle nulla perchè non sapevo parlare il francese.

Questa signora voleva darmi del denaro. Io le risposi: no madama, merci beaucoup. Ella voleva portarmi a casa sua, non sapeva quello che voleva fare per essere riconoscente, non mi voleva lasciare.

Le feci comprendere che dovevo partire, così si convinse e se ne andò con la sua lussuosa macchina.

Io pensavo ad altre cose, e così ho forse rifiutato la mia fortuna.

Ripresi il cammino dirigendomi verso la caserma della legione straniera.

Arrivai sul luogo, ed entrai in quel distretto. Mi presentai, lì dentro parlavano tutte le lingue, così diedi le mie generalità. Mi diedero 100 franchi e mi dissero: domani ti metteremo in forza! Oggi potrai divertirti, mi fecero un permesso ed uscii.

Ritornai al Bar di Vincenzo, mi accomodai al tavolo, e mi portarono da mangiare.

Quando terminai, mi sono messo in conversazione con Vincenzo, e così gli dissi tutto, Vincenzo quando sentì che volevo andare nella legione straniera, si arrabbiò, mi voleva mangiare dicendomi: se tu andrai lì, non vedrai più la tua mamma e nemmeno tuo papà e nessuno della tua famiglia. Ma io gli ho dato le mie generalità, dissi. Non fa niente mi disse, perchè ancora non hai prestato giuramento.

Così mi convinsi.

L'indomani ritornai dal Console per chiedergli un lavoro.

Mi fu affidato un lavoretto, pulire il giardino insieme ad un uomo anziano. A mezzogiorno venne il Console e mi domandò se avevo bisogno di denaro. Gli risposi: Grazie signor Console, ne ho!

Quando hai di bisogno, me lo dici e senz'altro te lo darò.

Grazie, grazie signor Console, va bene!

Adesso puoi andare, domani alle ore 8,30 qui, non mancare!

Ero contento rispondendogli, signor sì, e me ne andai. Non andai più nella legione straniera, mi diressi verso il Bar.

Gli raccontai del lavoro che mi aveva dato il Console. Anche Vincenzo rimase contento. D'un tratto dissi a Vincenzo: Adesso il denaro ce l'ho e qualche cosa posso pagare, o il vitto oppure l'alloggio.

Per farmi contento mi disse: Per ora dammi 10 franchi e in seguito si vedrà.

Passarono i giorni, le settimane e i mesi. Era il giorno 24 dicembre 1936 fui invitato dal Console per festeggiare la nascita di Gesù.

Durante la notte cantavamo l'inno del S. Natale. Dopo ci siamo seduti al tavolo grande a forma di ferro di cavallo.

Quel tavolo era circondato da numerose famiglie italiane. In mezzo a quelle famiglie si trovavano quei due giovanotti che mi lasciarono abbandonato in mezzo alla strada. Loro mi riconobbero subito, io non facevo loro brutto viso, ma gli sorridevo. Nell'animo mio già l'avevo perdonati, tra me stesso dicevo: il Signore è grande, sia fatta la Sua volontà.

In quel tavolo pieno di posate, di champagne, dolci, liquori, e con l'orchestra che suonava, non pensavo a nessuno. Mi son veramente divertito, ero già brillo e dissi al Console: Voglio cantare!

Mi rispose il console: Che cosa ci canterai? Vi canterò Mamma! Mi feci accompagnare dall'orchestra, quando terminai fui applaudito, il Console mi disse: Bravo sai cantare così bene. Mentre le ore passa.

vano. Verso la mezzanotte, dissi: Signor Console vorrei andarmene a dormire! Sì! senz'altro ti farò accompagnare con la mia macchina. Grazie signor Console.

Prima di andare educatamente feci gli auguri a tutti, e dando la buona notte, andai giù, l'autista era pronto perchè avvisato dal Console. L'autista mi disse si accomodi. Subito, grazie! Dove dobbiamo andare? Nel piccolo Bar italiano vicino al porto. Subito lo servirò, rispose l'autista.

Messo in moto iniziò il nostro cammino, dopo 10 minuti, arrivammo nel Bar. Scendo, saluto l'autista, lui saluta me e ritorna dal Console.

Il Bar era ancora aperto, entrai e feci gli auguri a tutti. A Vincenzo gli porsi particolari auguri, gli diedi un bacio come se fosse mio padre. Poco dopo verso le 12,30 dà l'ordine di chiusura. Chiuso il Bar, alla una mancava un quarto d'ora, arrivammo a casa. Stavano ad aspettarci. Iniziammo a festeggiare il S. Natale, tutti seduti attorno al tavolo. In casa sentivo un odore di cucina, infatti poco dopo portarono dei panettoni, vassoi pieni di spincioni. La mia pancia era piena, in tutti i modi dovetti accettare lo stesso. Se avessi rifiutato s'avrebbero offeso per me non era esatto, dopo che mi hanno ospitato e mi hanno trattato come un figlio, a me non importava qualchè dolore di stomaco, bensì fare una buona figura di uomo.

Verso le ore 3 del mattino terminarono il festeggiamento, e ce ne andammo a riposare ognuno nel nostro letto.

L'indomani del S. Natale mi sono svegliato alle ore 10, subito mi son lavate le mani e il viso e mi son vestito. La signora era nel salotto e gli feci i miei auguri. Domandai di suo marito, lui non c'era. Già son 2 ore che si trova nel Bar, mi rispose.

Con permesso. Gli vado incontro. Così sono uscito per andare a fare gli auguri a Vincenzo. Arrivai nel Bar e gli feci gli auguri e altrettanto lui a me.

Gli dissi: Vorrei andare a vedere la S. Messa. Senz'altro puoi andare! Vorrei andare anch'io, ma non posso perchè sono sempre occupato dal mio lavoro.

Gli dissi: Pregherò anche per te. E me ne andai in Chiesa, già stava per incominciare la S. Messa.

Ascoltai la S. Messa e mezz'ora dopo, finita la S. Messa uscii e mi diressi verso il porto. Vedevo navi di tutte le nazionalità, ma italiane

non ce n'era nessuna. Erano già le 23,30 e quindi me ne andai al Bar.

Vincenzo mi preparò la cena. Il cameriere mi portò da mangiare, una cena veramente gustosa. Per ultimo mi servì il dolce. Una vera cena Natalizia.

Non ero allegro perchè pensavo alla mia mamma e al mio papà, alla famiglia; che ero lontano da loro specie in quel giorno tanto bello.

A notte il signor Vincenzo, mi disse: Giuseppe, non essere così triste, andiamo, fatti coraggio e facciamo un pò di baldoria!

Vincenzo prese la chitarra, mi pregò di cantare una canzone. Così mi rianimai e incominciai a cantare. In pochi minuti il Bar si riempì di persone. Tutti entravano e consumavano.

Io non mi permettevo di andare in giro a raccogliere del denaro, non era giusto, prima di tutto perchè non cantavo per il pubblico, secondo perchè cantavo solamente per Vincenzo. Eppure posso dire che tutti mi offrivano da bere, che da qualcuno accettai per fare piacere al pubblico; se avessi dovuto accettare tutti, mi sarei voluto male, perchè mi sarei ubriacato.

Passai così il Natale.

All'indomani, il 26 dicembre 1936 alle ore 7,30 andai dal Console. Arrivato sul luogo vidi la macchina pronta. Il Console stava scendendo le scale, mi vide e mi chiamò dicendomi: Vuoi qualcosa? Signor sì; Che cosa desideri? Vorrei rimpatriare! Va bene, con la prima nave che partirà per l'Italia tu andrai. Tu lo sai che oggi è pure festa! Non lo pensavo, signor Console! Anzi ero venuto per lavorare e per dirle questo.

Sei un bravo ragazzo, di buona volontà e ti meriti qualcosa. Infilò la mano in tasca e prese del denaro per darmelo. Io gli dissi: No grazie signor Console. Lei è troppo buono! Prendilo se no mi offendo. Arrivati a questo punto, dovetti accettare per forza maggiore, mi dà 20 franchi e gli dissi: Grazie signor Console.

Non gli potevo dire di no, primo di tutto rappresentava mio padre, e secondo poi era una degna e brava persona. Dal primo giorno che mi ha visto mi ha preso di bene.

Mi disse: Oggi vatti a divertire per me. Grazie signor Console. La saluto.

Ritornai al bar. Quando mi vide Vincenzo mi disse: Dove sei stato? Dal Console per andare a lavorare! Oggi è S. Stefano, una

grande festa! Non lo pensavo affatto, risposi. L'hai preso il latte? No Vincenzo, grazie, ho preso un boccone. Poi dissi oggi vado a girare un pò. Vai, così me ne andai. Girando, girando vidi delle carrozze d'affitto. Mi avvicinai. Un cocchiere mi disse: puslir, puslir! ma che cosa mi volesse dire, non so. Volli andare sino in fondo e gli dissi: Non comprendo! Mi domandò: "italiano" ? Sì italiano. Fra me dissi: Anche l'italiano sa parlare questo marocchino, gli dico: quanto debbo pagare? e lui mi dice: 5 franchi. Che cosa è questo puslir, - lui buono buono - signore belle ragazze. Salirono altre 5 persone così la carrozza si riempì e partì dirigendosi verso quel luogo.

Quei signori che son saliti mi offrivano delle sigarette americane, anche loro parlavano americano, infatti gli domandai se erano americani e mi risposero di sì. Erano imbarcati in una grossa nave americana; due ufficiali, il nostromo e due marinai, facemmo riconoscenza e seppi che due di loro erano italiani.

Dopo circa un'ora, arrivati in quel luogo, scendemmo. Poco distante dall'entrata di quella piccola cittadella, particolarmente distaccata dalla città. Ci avviammo ad entrare avanti la porta. Lì ci sono due robusti negri in divisa di militare montati di sentinella, uno a destra e l'altro a sinistra. Mentre noi camminavamo, dentro era pieno di donne perdute di tutte le nazionalità. Lì c'erano negozi, bar e cinema e subito, vedendoci entrare, venivano incontro ragazze minorenni da 16-17 anni in sù. Prendemmo confidenza ed entrati al Bar abbiamo consumato da bere e anche dei dolciumi.

A me non mi fecero pagare, pagò uno di loro a stile americano. Dopo, ognuno di noi, con la propria ragazza, fuori a divertirsi. La mia ragazza mi portò nel suo appartamento che era composto di entrata con un bel tappeto, sopra un piccolo tavolo con 4 sedie attorno, più oltre c'era una tendina. Dietro questa tendina c'era un letto, ben composto con la coperta di seta, di rimpetto c'era un piccolo comò con lo specchio. E così ci siamo divertiti. Dopo ha preso una bottiglia di profumo e me ne ha versato un pò di sopra. Metto la mano in tasca e gli dò 10 franchi, lei è rimasta contenta. Dopo un pò siamo ritornati nel bar dove eravamo prima con gli amici americani, tre coppie erano lì che aspettavano. Ci siamo seduti insieme a loro. Pochi minuti dopo entrarono quelli che mancavano e ci siamo messi tutti insieme, consumando dei dolciumi e delle bibite, quando ci siamo ben divertiti, chiamai il

conto e stavo uscendo il denaro - e nel frattempo uno dei miei amici mi dice di non pagare e così pagarono pure loro.

Fummo accompagnati fino all'uscita dalle ragazze, le demmo un bacio ciascuno e le salutammo.

Alle ragazze era severamente proibito uscire fuori dalla cittadella. Mentre noi ci allontanavamo, loro entravano dentro la cittadella. Poi prendemmo l'autobus e rientrammo di nuovo a Casablanca.

Quando scendemmo, dico agli americani: vi accompagno al porto, loro mi hanno risposto che volevano bere. Io gli risposi di sì e piano piano li condussi nel solito Bar di Vincenzo.

Quando arrivammo al Bar, Vincenzo mi guardava con un occhio particolare perchè voleva parlarmi.

Gli americani si son messi nel lungo bancone, ove lì c'erano pure le sedie appositamente costruite per il bancone e così ci siamo messi a sedere.

Ordinarono da bere, Vincenzo si avvicinò verso me dicendomi: "dove sei stato tutto il giorno, senza cenare?"

Quell'uomo mi voleva bene come se fossi suo figlio.

Rispondendo alla sua domanda, dissi che non avevo cenato e che trovati questi amici avevamo girato un pò. Lui mi domandò se avevo fame e risposi di sì. Dopo un pò mi portò un bel piatto di spaghetti con pomodoro e il formaggio sopra. Quegli americani vedendo quel piatto di spaghetti, subito chiesero anche loro un piatto di spaghetti ciascuno, in pochi minuti gli spaghetti erano pronti e conditi.

Gli americani avevano più appetito di me e finirono prima di me e dopo ordinarono due uova fritte ciascuno e così aspettarono un pò dovendo gli stessi essere preparati, e in 15 minuti tutto pronto e finiti di mangiare gli americani chiesero il conto.

Vincenzo gli fa il conto per 5 persone. Allora l'americano, figlio di un italiano, se ne accorse che faceva il conto per 5 e invece lui desiderava il conto per 6. Vincenzo non voleva, ma in tutti i modi dovette chiudere gli occhi, così pagarono tutto il conto. Pronti per andarsene li accompagnai fino alla banchina, ringraziandoli molto e salutandoli. Prima di salire mi regalarono un pacchetto di sigarette, e dopo se ne andarono contentissimi nella loro nave.

Io tornai al Bar contento e soddisfatto per aver trascorso una giornata così deliziosa.

Il giorno seguente, il 27 dicembre del 1936, alle ore 7,30, scendevo di casa e andavo verso il bar a prendere il solito boccone e scambiare qualche parola con Vincenzo. Mentre passava l'ora, alle ore 8,15 mi licenziavo con Vincenzo e me ne andavo verso il Console. Dopo un pò arrivato sul luogo, senza domandare permesso a nessuno, entrai. Ormai ero conosciuto, salutavo educatamente e me ne andavo diretto nel giardino. Nessuno mi molestava, il vecchio giardiniere mi aspettava, prima facevamo quattro chiacchiere e dopo andavamo a lavorare, passavano così le giornate tranquillamente.

A mezzogiorno finivo il mio lavoro, andavo a salutare il signor Console e a tutti gli altri, un saluto particolare con il vecchio giardiniere, e me ne andavo contento, dirigendomi verso il Bar. Vincenzo quando mi vedeva venire subito preparava il pranzo per due persone, Vincenzo ed io.

Ormai quest'uomo mi voleva bene come se fossi suo figlio, anche io gli volevo bene, ma non lo facevo comprendere. Era un segreto, perchè ero un timido di lui, e non gli dicevo nulla riguardo sua figlia, prima perchè ero un clandestino, secondo non conoscevano la mia famiglia e pertanto mi poteva accettare oppure mi poteva odiare. Per questo non mi son permesso e abbandonai il pensiero.

Finito di pranzare, dissi a Vincenzo: Vorrei andarmene al cinema. Vai, vai pure, mi dispiace di non poter venire anch'io, purtroppo ho da lavorare. Ti aspetto, arrivederci, a presto.

Poco dopo arrivai al cinema, entrai, davano un bel film, storico. Mi misi a sedere. Mentre faceva buio una signorina si sedette accanto a me. Dopo pochi minuti mi riferì qualche parola in francese; prima mi disse: buon suar monsieur. La guardo e le rispondo: buon suar madamusel.

Lei seguitava a parlare il francese; qualche parola la capivo, io facevo finta di comprendere abbassando la testa.

Prima di finire il film, le dico: scusi madamusel non comprendo il francese bene, ma italiano, se lei parla italiano andiamo d'accordo se non lo parla peggio per lei.

Finito il film, le dissi: mi scusi madamusel buon suar. Lei mi mi risponde con sgarbo, buon suar maccarini coscio, non ho compreso bene queste parole, non risposi più e me ne sono andato diretto al bar.

Arrivato al Bar saluto il Vincenzo, mi chiamò e mi dice: Giuseppe

non dirmi di no. Rispondo : Se è qualche cosa che posso fare lo faccio volentieri senz' altro.

Dica pure : Devi cantare una canzone napoletana, sta bene.

C' erano poche persone, Vincenzo prende la chitarra ed incomincia a suonare mentre io incomincio a cantare "Torna a Surriento,,. Le persone erano prive di queste cose, erano curiose di sentire canzoni italiane, in tutto il mondo sono desiderate e preferite perchè sono tutte belle, specialmente le canzoni napoletane.

Terminato di cantare mi hanno applaudito, Vincenzo mi ha ringraziato, gli dissi : Per carità, per voi darei pure la mia vita, sarei un vigliacco a contraddirvi.

Intanto che ci siamo dissi, divertiamoci, canterò delle altre canzoni. " O Sole mio ". Dopo gli cantai " Ramona ,, e dopo " Parlami d'amore Mariù ", tutti mi offrivano da bere, qualcuno accettavo, non potevo accettare a tutti, se nò mi facevo un ubriacone fradicio. Passò quella bella sera così in allegria.

L' indomani, alla stessa ora, prendevo un boccone e dopo andavo al lavoro, dal Console. Mentre lavoravo veniva il signor Console, e si faceva più vicino verso di me. Quando arrivò, a un metro distante da me si fermò, mentre io lavoravo e d' un tratto mi dice : Giuseppe, domani viene una nave italiana che ritorna in patria, ma prima tocca la Spagna, - tu vuoi andare oppure se vuoi puoi restare qui.

Ascoltando che la nave doveva toccare la Spagna, il mio desiderio si avverava, ero in mezzo alla cunia non potevo dire nulla nel momento, il Console mi voleva bene, io ero partito dall' Italia per andare a combattere e compire il mio desiderio, e non mi potevo decidere. Dopo un pò, il signor Console mi dice : vuoi restare, oppure vuoi partire ?

Signor Console : Rientrerò in Patria.

Allora ti faccio il foglio di viaggio ma ricordati sempre di me.

Come lo posso dimenticare ? Solo lei è stato come un padre per me, me ne vado perchè non me la passo in questa città. Mi diede cento franchi e mi ha detto comprati qualcosa : Grazie signor Console che Iddio lo benedica, di tutto quello che ha fatto per me. Ed il signor Console : Adesso puoi andare, domani alle ore 8,30 qui. Rispondo : Signor si !

Andai subito al Bar, a raccontare la novella della partenza a Vincenzo. Ero contento non tanto perchè andavo in Italia, ma perchè

toccavo la terra della Spagna. Arrivato al Bar contento Vincenzo mi guarda e mi dice: Sei contento. Oggi che hai? Così gli raccontai la novella. Quando finii di raccontare egli rimase freddo freddo perchè ormai aveva preso affezione, come se fossi un figlio suo, e non voleva che andassi via.

Ormai non c'era più nulla da fare. Finito di pranzare dissi: vado a comprarmi qualcosa per ricordo. Vai pure, fai presto. Prima andai in quel maestro del grande Bar. Entrai in quel lussuoso Bar, vado verso il bancone dove c'erano diversi camerieri e gli dissi: Per favore vorrei parlare con il maestro. Così mi chiamarono il padrone del Bar. Era lui il maestro, gli dissi: Io la ringrazio moltissimo di quello che ha fatto per me e gli auguro una buona fortuna e che il signore lo aiuti sempre.

Grazie Giuseppe, mi rispose, ho sempre parlato di te a mezzo di telefono con Vincenzo e so che ti sei comportato bene perchè sei un bravo ragazzo. Prendi questo denaro! No grazie ne ho! Ti prego di prenderlo! E va bene grazie troppo buono, adesso vado.

Buon viaggio e buona fortuna. Altrettanto a lei signor maestro.

Piano piano mi allontanai dirigendomi verso il mercato ebreo. Arrivato lì, prima mi misi a guardare, poco dopo mi decisi di entrare. Comprai una borsa a valigia di cuoio, dopo un pigiama di seta pura, due camicie di seta e due paia di mutande, dopo prendo dieci metri di seta per fare vestaglie, un portafoglio e un portamoneta, un paio di scarpe, 4 collanine di quelle false. Domandai, quanti franchi in tutto? Parlavo con la bocca, con le mani, per farglielo capire e così ha compreso. Voleva 300 franchi, gli dissi: no no bucca bucca! Mi risponde: 250 savan, no savan bien! Allora gli dissi: 150! no monsieur.

Allor ardieu! Stavo per andarmene ma subito mi chiamò, e mi disse: savan savan bien! Pensai se dicevo più poco me l'avrebbe dato lo stesso. Misi tutto in borsa, chiusi a chiave, gli diedi il denaro e andai via.

Ritornai al Bar, posai la borsa dentro il bancone, dopo un pò Vincenzo mi chiama e mi dice: Dove sei stato Giuseppe? Sono andato a salutare il maestro, risposi. Sei stato bravo, mi dice Vincenzo, questo volevo, quell'uomo ha fatto molto per te, ora son contento.

Mi ha regalato 100 franchi, gli dico, quell'uomo è una degnissima persona e di cuore buono!

D' un tratto dissi: Vincenzo ho appetito, e lui, sì Giuseppe e mi

preparò il tavolo, subito dopo mi portò una bella bistecca con contorno di patate, il vino, dopo mi portò due banane. Quando finii gli dissi: Quanto pago? Niente, perchè sarei matto a farti pagare l'ultimo giorno, macchè non lo devi dire nemmeno per scherzo, questa è l'ultima sera e devi cantare, sì canterò, risposi, con tutto il cuore per te, non potrei dirti mai di no.

Verso le ore 20 gli dissi: Vincenzo prendi la chitarra, e incominciò ad accordare e gli cantai "Mamma". Mentre cantavo pensavo a mamma mia, le lacrime scendevano dagli occhi miei, la canzone la cantavo con tutto il cuore, cantai diverse canzoni. Verso le ore 23 chiuse il locale, e ce ne andammo verso casa. Poco dopo arrivammo e salimmo, entriamo, a signora era sveglia, pure le sue figliole e raccontai loro della mia partenza. Si dispiacquero un pò, ormai non c'era più nulla da fare, presero una bottiglia di liquore, per l'augurio della mia partenza, erano circa le 23,30 ed ero un pò brillo. Vincenzo vedendo ciò mi fece accompagnare da una delle sue figliole, proprio quella che amavo, così mi accompagnò fino nella mia stanza, gli dissi buona notte, lei mi diede un bacio e subito se ne andò via.

Sebbene fossi brillo mi risentii con quel bacio, in quell'attimo sono rimasto imbalsamato, poco dopo mi sono ripreso e sono andato a letto, smorzo la luce e piano piano mi sono addormentato.

Quando fece l'alba mi svegliai e quando già erano le 6,30 subito mi vestii, mi lavai le mani e il viso, dopo uscii dalla mia diciamo, mia camera, dirigendomi nel salotto, lì c'era la signora con i suoi figli, svegli per salutarmi. Dissi: Buon giorno signora e figliole e suo marito non c'è? E' già andato al Bar, l'aspetta lì, risponde la signora.

Signora, le dico, scusi del mio disturbo che le ho dato e la ringrazio moltissimo per tutto quello che avete fatto per me, ringrazio pure le sue figliole.

Che il Signore Vi benedica tutta la famiglia, e la Madonna vi aiuti sempre.

Baciai la mano alla signora, salutando anche i figli, e alla signora gli scendevano le lacrime dagli occhi.

Poco dopo andai via, lasciando questa brava gente. Mentre camminavo per la strada dal balcone mi salutarono ancora.

Alle ore 7,30 arrivai nel Bar di Vincenzo, mi preparò il latte e caffè con il pane caldo. Gli dissi: Vincenzo come mai posso levarmi

questo obbligo verso di te, non potrò più levarmelo perchè è troppo tardi. Non fa nulla. Dio glielo compenserà in un altro modo. Ringraziandolo e salutandolo gli bacio il viso, saluto i camerieri, presi la borsa e così me ne andai verso il Consolato, alle ore 8,15 arrivai, lì c' erano delle famiglie italiane che dovevano entrare in Patria. Sono entrato nell' ufficio del Console e gli dissi: Signor Console sono pronto!

Bravo, sei stato sempre puntuale, fra pochi minuti andrai via. Scusi signor Console, risposi, vado a salutare il vecchio giardiniere.

Arrivato lì, subito lo chiamo, gli vado vicino e gli dico: Nonnetto mio, vado via, non torno mai più. Dio ti benedica, risponde. Grazie nonno mio. Gli bacio il viso e subito sono andato via, salutando anche tutti gli impiegati che erano lì dentro.

Il signor Console chiamò l'appello, tutti presenti. Entra nell'ufficio per prendere i documenti, io ero dietro di lui e gli dissi: signor Console, la saluto come se fosse mio padre, perchè mi fece da padre, lo saluto padre mio e gli baciai la mano. Vai, vai, ricordati sempre di me, addio, mi rispose.

Le macchine pronte per trasportarci verso la nave. Subito siamo saliti, in 10 minuti arriviamo al porto, vicino alla nave, quello che faceva da capo, salì a bordo e andò a consegnare i documenti. Noi non potevamo salire senza il permesso del comandante. Pochi minuti dopo gli danno l'ordine di salire a bordo, così piano piano siamo saliti tutti; non era nave di passeggeri, era una nave di mercanzie, e ci misero dentro la stiva numero due, lì sotto c' erano le cuccette, le lenzuola e le coperte, tutto fino le sedie a sdraio. Presi la mia cuccetta, indi salii in coperta, mi affaccio nella sponda e guardavo la nave che già aveva alzato le scale, e si era staccata dalla banchina, quasi pronta per lasciare il porto.

Il pilota faceva le sue manovre, fuori del porto, la nave si fermò, appunto per scendere il pilota, quando scese, subito la nave si mise in moto e incominciò a camminare, e piano piano la città scompariva all' orizzonte del mare.

In quel momento il mio cuore era un pò triste a lasciare quella brava gente, che nella mia vita non l'avevo mai incontrata.

Poco dopo suona la campanella per il pranzo, erano già le 12. Ma come dovevamo mangiare? Colle mani, proprio io non avevo nè

piatti nè posate e nemmeno un bicchiere. Subito dopo venne il cameriere di bordo, chiamò tutti noi e ci disse che in cucina il cuoco ci dava tutto quello che ci occorreva.

Così ognuno di noi andò a prendere il suo cibo, mentre la nave camminava. Il cuoco, quando ci ha dato il secondo piatto, ci ha detto ad ognuno di noi, che il piatto, le posate ed il bicchiere ve lo tenete voi altri.

Quando abbiamo finito di pranzare ognuno si lavò i suoi piatti, posate e bicchiere, e dopo ce ne siamo andati nella nostra camera, dentro la stiva, ci siamo messi tutti accanto, e ognuno raccontò il proprio passato, appunto per passare la giornata.

Alle ore 17,30 suonò di nuovo la campanella per la cena, ognuno andò a prendere le sue posate e piatto, e dopo uno dietro l'altro andavamo verso la cucina.

Dopo finito pranzare ognuno si lavò il piatto e le sue posate, così siamo rientrati nella nostra camera, sempre dentro la stiva seconda, non sono uguali come le cabine originali, come ci sono nelle navi passeggeri, per abbreviare il fatto eravamo messi come i maiali.

Il giorno seguente il 29 - 12 - 1936, alle ore 6 mi son svegliato, tutti gli altri dormivano, piano piano scendetti senza fare alcun rumore, salii in coperta, ancora era buio, andai in cucina per poter prendere un pò di caffè, ma ancora era chiusa.

Così son salito sul ponte di comando, lì c'era l'ufficiale di bordo, ed il marinaio che faceva la guardia al timone. Educatamente salutai dando il buon giorno, loro hanno risposto al mio saluto. Domandai: scusi signor ufficiale, Lui mi dice: prego. Vorrei farle una domanda risposi: se lei permette. Prego dica! Volevo sapere quando arriviamo in Italia. Ragazzo mio ancora ci vuole più di una settimana, perchè prima dobbiamo toccare diversi porti, il primo porto è la bella Siviglia, dopo diversi porti Spagnoli, dopo diversi porti dell'Algeria, dopo Palma di Maiorca, dopo un altro porto Francese, Marsiglia e dopo l'Italia. Grazie, signor ufficiale! Prego giovanotto! Son rimasto sul ponte a guardare. Stetti più di un'ora, quanto era bello, l'orizzonte del mare sembrava che il sole usciva di sotto il mare, eravamo lontani dalla terra, la giornata era bella, il tempo buono, il mare calmo, mentre la nave faceva il cammino.

Dopo ho ringraziato l'ufficiale, di nuovo salutai educatamente anche il timoniere.

Subito dopo andai in cucina, quando fui lì, il cuoco mi dice: Ce l'ha il bicchiere? Gli dissi no. Vado a prenderlo subito in un attimo. Andai nella mia cuccetta e ho preso il bicchiere subito ritornai in cucina ed il cuoco lo riempì di latte e caffè, e mi diede pure due panini. Quando finii di prendere il caffelatte, andai a lavare il mio bicchiere.

Ritornai di nuovo in cuccetta a posare il mio bicchiere, e trovato quasi tutti svegli dissi: Non andate a prendere il caffè? Il cuoco vi aspetta, fate presto, se no dopo passando l'ora, il cuoco rovescia tutto in mare, avete capito? Così subito sono andati a prendere il loro boccone.

Quando finirono, le donne facevano un pò di pulizia, tutti gli altri siamo saliti in coperta, ci siamo messi a sedere e incominciammo a raccontare. Dopo parlavamo della nostra Italia, degli scienziati, e del grande italiano Marconi, del grande Cristoforo Colombo e il grande Vespucci, il grande eroico. Dopo parlavamo del nostro Duce che nel mondo lo temevano tutti perchè era un nome che sapeva dominare, diverse ore a discutere, dopo suonò la campanella per il pranzo di mezzogiorno.

Ognuno andò a prendersi il piatto per andare a prendere il cibo.

Quando ho finito di pranzare, subito pulii il mio piatto e le posate, e me ne andai subito in cuccetta a riposare un pò, così ho preso sonno, e ho dormito 4 lunghe ore. Mi son svegliato pochi minuti prima di suonare la campanella per cenare, il pasto di mezzogiorno l'avevo già digerito e avevo di nuovo appetito. Subito presi il mio piatto e andai in cucina a prendere la mia cena, il primo piatto un bel minestrone, dopo ritornai di nuovo in cucina e mi si dà il secondo piatto, ripieno di spezzatino di carne e patate, duecento grammi di pane, il bicchiere pieno di vino rosso. Riempii la mia pancia per bene, indi mi son lavati i miei piatti e posate, e mi son messo a guardare il tramonto del sole, piano piano il sole andava via e tutto faceva buio, stetti un pò a guardare.

Dopo mi annoiai così scesi nella mia camera, e mi son messo in cuccetta, mi son fatto prestare una rivista, e così mi son messo a leggere e guardare quella rivista francese fino a tardi, quando mi stancarono gli occhi, piano piano mi sono addormentato.

All'alba del 29 - 12 - 1936, già ero sveglio, piano piano mi vestii e son salito in coperta, e guardavo l'orizzonte del mare e il sole che

sorgeva piano piano, così veramente bello, queste cose non sono tutti che possono vedere, in mezzo al cielo e mare solo i viaggianti possono vedere.

Dopo ritornai in branda a prendermi il bicchiere, piano piano senza fare rumore, va bene che c'era il rombo della nave, ma non era giusto di fare rumore mentre tutti i miei colleghi dormivano.

Piano piano risalii in coperta e mi avviai verso la cucina, e lì c'era il cuoco che accendeva la cucina, gli diedi il buon giorno, e lui educatamente mi rispose, così mi son messo a parlare con il cuoco, gli parlavo bene della sua cucina, subito ho preso confidenza con lui.

Dopo mezz'ora, mi dà il caffè e il latte e duecento grammi di pane, dicendomi: Quando termina di prendere il caffè e latte, se ne vuole ancora glielo dò.

Gli dissi: va bene grazie! Così sono andato fuori in coperta, mi sono seduto in un posticino comodo e finito di prendere il latte, subito dopo mi son lavato il bicchiere, son salito sul ponte di comando, lì c'era l'ufficiale e il timoniere, gli diedi il buon giorno. Rispondendomi da vero Patriotta, gli dico oggi è una bella giornata. Io guardavo il binocolo che aveva a tracolla l'ufficiale, d'un tratto gli dissi: Scusi signor ufficiale, per favore mi presta un pò il suo binocolo? Sì glielo dò, ma stia attento di non romperlo. Gli dico: Stia tranquillo non lo rompo, così me lo diede, e mi son messo a guardare nell'orizzonte del mare, da tante miglia lontano si vedeva appena appena la terra, gli dico: Signor ufficiale guardi ho visto la terra. Rispose: Sì sono le coste Spagnole, dove noi toccheremo il primo porto di Siviglia.

Gli dissi grazie tenga il suo binocolo, e subito dopo sono andato a riferire ai compagni di viaggio, e tutti salirono in coperta a guardare.

Circa un'ora e mezzo dopo siamo arrivati nelle coste Spagnole, la nave si fermò, da lontano veniva una motobarca con una bandierina nell'albero. Poco dopo arrivò sotto bordo, gli calarono la scaletta e, salito il pilota, subito il Comandante diede l'ordine di far camminare la nave. Così entriamo in un lungo canale piano piano, a mezza forza. Dopo circa un'ora, entriamo nel porto di Siviglia. Subito dopo fatte le manovre ci affiancammo alla banchina.

Erano le 10, il Comandante diede il permesso di andar a visitare la bella Siviglia. Appena fui a terra mi avviai verso il Consolato Italiano. Ma in casa non c'era, l'impiegato mi ha detto: Torni domani. Ho salutato educatamente, viceversa lui è stato ineducato e non mi salutò.

Io non gli ho fatto caso e andai via. Subito dopo camminando per le strade, d'un tratto mi fermai a guardare un gran palazzo, sopra il portone c'era un'insegna, domandai a un legionario italiano. Mi rispose: Quel palazzo è la federazione dei falangisti. Gli dissi grazie.

Entrai in quel palazzo e subito gli spagnoli mi vennero incontro, parlavano in spagnolo dicendomi chichesì, (signor) gli dissi: Io sono italiano.

Sì signor, comprendo bene italiano. Risposi: Vorrei iscrivermi qui nei falangisti. Sì signor sta bien.

Subito mi hanno messo in forza, mi diedero la tessera, dissi: Grazie signore.

Ho salutato anche loro educatamente e me ne sono andato, mentre camminavo per le strade vidi nei tabarè tanti legionari. D'un tratto due legionari si fermarono a guardarmi. Io ho riconosciuto subito, ma non dimostrai subito la mia conoscenza perchè prima volevo vedere cosa ne pensassero loro. Guardavano fissi, non erano sicuri, dopo un pò mi dissero: Ma tu non sei Giuseppe? E tu non sei Mario e tu Giovanni? Sì, sì, siamo proprio noi, e subito ci siamo abbracciati tutti e tre, in quell'attimo eravamo felici.

Subito dopo disse Mario: Andiamo al Bar, e lì festeggeremo il nostro incontro. Entrammo nel Bar, il Mario ordina una bottiglia di acqua ardente, ed un pò di dolciumi.

Mentre ci divertivamo, il Giovanni mi fa una domanda. Come mai tu ti trovi qui in borghese?

Io gli racconto il passato.

Quando finii di raccontare, gli dissi: Ho compiuto il mio desiderio e voglio combattere fino all'ultima goccia del mio sangue.

Risponde Giovanni: Sei stato due volte bravo e coraggioso.

Ora vorrei fatto un favore da voi due. Risposero: Ma sì lo possiamo fare, lo faremo con tutto il cuore.

Mi dovete accompagnare nel vostro comando per arruolarmi. Riguardo a questo ti aiuteremo anche noi.

Mario pagò il conto e subito andammo via, dirigendoci verso il comando.

In 15 minuti arrivammo sul posto, Giovanni mi disse: Prima parlerò io, e ciò perchè era un ragazzo serio ed intelligente. Gli dissi sta bene, Giovanni! Così entrò chiedendo il permesso, e raccontò tutto al Co-

mandante. Questi disse di farmi entrare, così Giovanni mi chiamò, ed entrai io e Mario. Il Comandante mi disse: Sei un ragazzo coraggioso, e subito mi mise in forza insieme con i miei compagni. Io ero più contento perchè il mio sogno si era avverato.

L'indomani il 30 - 12 - 1936, alle ore 5, subito suonò la sveglia, subito pronto per fare la marcia, suonò l'adunata, tutti in cortile, il Tenente diede l'attenti e contò il nostro plotone, e lo riferì al Comandante. Noi tutti armati di moschetto subito dopo partimmo per fare la marcia.

Dentro la città, marciavamo per tre, viceversa fuori della città, camminavamo in fila indiana, uno a destra e l'altro a sinistra. Dalle ore 5,15 fino alle ore 8 senza riposare, alle ore 8,15 il Comandante diede l'ordine di fermarci, così ci siamo riposati sotto gli alberi di noce, senza cibare, nascostamente abbiamo preso un pò di noci, che poi le abbiamo rotte, ma non erano mature, erano ancora verdi.

Dopo circa mezz'ora si riprese la marcia per far ritorno in caserma, alle ore 14,30 siamo arrivati alle porte della Città.

Il Comandante fece fermare il battaglione e dividendolo come prima, in 3 plotoni. Io e i miei paesani eravamo nel 2° plotone e subito ci siamo messi in ordine per tre, ed entrammo dentro la città della bella Siviglia.

Dopo una lunga marcia, finalmente arrivammo in caserma.

Prima di rompere le file, il Comandante fece la conta per vedere se c'era qualcuno che mancava e dopo rompemmo le file.

Subito tutti a prendere il rancio, dopo mangiare, diedero libera uscita.

Io insieme con i miei paesani siamo sortiti a libera uscita e ci siamo avviati verso il porto, per vedere se la nave fosse ancora sul posto, quando arrivammo sul luogo, purtroppo, la nave non c'era più.

Volevo prendere la merce che avevo comprato a Casablanca. Ormai non potevo fare nulla, la colpa era mia perchè non l'avevo presa. Ma non fa nulla, benedico chi se la prenderà.

Dissi ai miei paesani, adesso dove andiamo?

Risponde Mario, andiamo al tabarè.

Poco dopo siamo arrivati in piazza ed entriamo in un tabarè; lì dentro era pieno di legionari e soldati spagnoli.

Abbiamo preso un tavolo e ci sedemmo. Dopo dieci minuti venne il cameriere.

Dice Giovanni: Prendiamo una bottiglia di acqua ardente e dà l'ordine di portarne una bottiglia.

Passarono 15 minuti, ancora la bottiglia non arrivava.

Il cameriere arrivò da noi, e posò la bottiglia ed i bicchieri. Aprì la bottiglia e incominciò a versare il liquore dentro i bicchieri, posò la bottiglia e subito ci chiese il denaro.

Giovanni chiese al cameriere perchè prima di bere volesse il denaro; il cameriere risponde che il padrone vuole così perchè molti signori ordinano da bere e dopo se ne vanno senza pagare.

Allora s'è così ha ragione. Così gli demmo il denaro, e la mancia e così se ne andò a lavorare contento.

Dopo mezz'ora la bottiglia non era ancora finita. Entrò la ronda del nostro battaglione per dirci di rientrare in caserma e così ci siamo alzati subito, prendemmo la bottiglia e ci avviammo in caserma. Il Comandante fece suonare l'adunata, in un attimo tutto il battaglione si radunò in cortile, il Comandante diede l'attenti, chiamò l'appello, tutti presenti, subito parlando ai legionari del nostro battaglione gli diede la notizia che si andava sul fronte a combattere per vincere o morire.

E ci disse: legionari all'alba si parte, adesso potete rompere le righe. Noi subito siamo andati dal magazziniere a prendere lo occorrente per la guerra.

Alle ore 19 tutti pronti per andare via. Pochi minuti dopo arrivò il Generale. Subito dà ordine di andare alla stazione. Alle ore 19,30 entrammo in stazione. Il treno era pronto. Subito gli ufficiali diedero l'ordine di salire nei vagoni di bestiame, i vagoni erano puliti e con i banchi composti, alle ore 20 tutti sul treno e piano piano il treno andava via, e tutti cantavamo l'inno dei falangisti di Spagna.

Uscendo fuori della città abbiamo smesso di cantare, ma sempre, facevamo un pò di baldoria, chi giocava a carte, chi scherzava, insomma per mantenerci un pò in allegria, tutta la notte a giocare con le carte.

All'indomani il 31-12-1936, alle ore 7, il treno si fermò in aperta campagna, era un punto boscoso, dovettemo scendere proprio lì. Da lontano si sentivano degli spari, tutti bene armati fino ai denti, il battaglione fu diviso dal 1° al 5° plotone e così incominciammo a marciare verso la prima linea.

Dopo tre ore di cammino siamo arrivati nella 2^a linea, e lì c'erano tedeschi, soldati spagnoli e marrocchini. Così per il momento facemmo

tappa, per prendere il rancio dovettemo aspettare fino a sera, per dare il cambio ai nostri fratelli.

Quando fu sera, con il riflesso della luna, si marciava verso la prima linea.

Quando arrivammo in trincea, subito i nostri fratelli ci vennero incontro per abbracciarci, con le barbe lunghe che sembravano degli eremiti e tutti sporchi. Subito dopo ci diedero il cambio e andarono via.

In questa trincea passò un giorno, poi due, tre, quattro, cinque, venne la Befana. Un nostro compagno ha finto la Befana, e diede a noi delle cioccolatte e caramelle.

Il giorno 7-1-1937 venne l'ordine di fare l'avanzata, tutti con la baionetta in canna. Facemmo l'avanzata, e in una settimana avanzammo di 30 chilometri.

Dopo fui ferito nel braccio destro, sanguinava, e mi portarono subito con l'autoambulanza, insieme con altri feriti verso la stazione nel treno della croce rossa. A sera il treno partì, a sua destinazione.

Il giorno 15 gennaio, il treno si fermò alla stazione di Casares, lì mi portarono nell'ospedale militare. Lì dentro era pieno di feriti, facevano un buon servizio gli infermieri, curavano molto bene gli ammalati. Gli infermieri, la maggior parte erano italiani e un pò tedeschi, signorine e signore distinte, principesse, duchesse, marchese, contesse, baronesse, anche i dottori erano italiani, tedeschi e spagnoli.

Il 20-2-1937, ero guarito e dovevo rientrare in battaglione, mi fecero le carte e mi mandarono nuovamente a Siviglia. Il giorno 21 ero a Siviglia. Ma il mio battaglione non era ancora rientrato. Mi son presentato al comando divisione, e lì mi risposero che il mio battaglione aveva dato il cambio e quanto prima rientrava a Siviglia. Mi diedero da mangiare e un letto per dormire. Ho chiesto il permesso di uscire, subito me lo diedero e così sono uscito, ho mangiato e bevuto, mi son divertito, a sera sono rientrato al comando e subito andai a letto.

Il giorno 22-2-1937, mi feci fare di nuovo il permesso per andare alla stazione, andai lì ed aspettavo dentro la stazione che venisse il treno.

Verso le ore 10 arriva il treno pieno di legionari che cantavano "Cara al sol con la camicia nera", l'inno della falange spagnola, erano i miei fratelli che avevo lasciato in mezzo alla battaglia.

Subito andai incontro, mentre il treno si fermò, aprirono lo sportello e scendevano ed io ad abbracciarli mentre cercavo i miei paesani. D'un tratto li vedo da lontano e disperatamente li chiamo: Mario! Giovanni! Subito si voltarono, e subito ci siamo abbracciati con tutto il cuore e per la contentezza che eravamo ancora in vita, piangevamo come fanciulli.

Poco dopo rientrati nella nostra caserma, dove eravamo prima, siamo stati una settimana senza fare nulla, tutte le giornate a libera uscita.

Il 1° marzo 1937 incominciammo di nuovo a fare le marce, il 15 - 3 - 1937 venne l'ordine di ritornare sul fronte di Guadalacara.

Alla sera pronti sul treno, tutto il battaglione, e subito si partiva.

Il 17 - 3 - 1937, eravamo poco distanti dal fronte, il treno si fermò, e sceso tutto il battaglione, 375 delle facce nere. Il mio era il 5° plotone, su quel fronte c'era un'offensiva molto difficoltosa e difficile, tale da non potere fare l'avanzata.

Il giorno 19 - 3 - 1937 all'alba, furono loro che fecero l'avanzata. Ma furono respinti nello stesso giorno, centinaia di morti giacevano per terra, v'era un legionario disteso per terra in mezzo al fronte, che implorava aiuto ed un lamento così noioso, continuativo, che faceva veramente pietà.

Nessuno poteva dargli aiuto.

Soltanto nella notte qualcuno nascostamente poteva fare qualcosa, tanto è vero che durante la notte sentivo un lamento così pietoso che mi toccò il mio cuore.

Sono andato subito dal Comandante del mio plotone e gli chiedo il permesso di varcare la trincea. In tutti i modi non mi voleva dare il permesso.

Insistetti un'altra volta, e finalmente si convinse. I miei compagni sono rimasti tutti sbalorditi, i miei paesani non volevano, erano così cocciuti perchè quando dico una parola deve essere quella.

Poco dopo ho varcato la trincea, e piano piano a pancia per terra, strisciavo per andare incontro a quel poveraccio. Quanti cadaveri c'erano per terra! Al buio non si vedeva, e camminavo sopra di essi, affondavo le mani nelle pozzanghere di sangue.

Arrivai dov'era lui, con la santa pazienza, e piano piano lo presi, ed abbracciandolo incominciai a camminare. Era buio, non si vedeva, spesso mi prendevo i cadaveri in mezzo ai piedi, e spesso cadevo

anch' io e il ferito sopra di me, ed urlava perchè gli toccavo la ferita.

Nel silenzio si sentiva questo lamento, d'un tratto un razzo luminoso, lanciato dal nemico, mi illuminò, fui costretto a buttarmi per terra ed incominciare a sparare; i proiettili fischiavano come il vento.

Circa un metro distante da noi c'era una fossa ed io pregavo potere arrivare in quella fossa, piano piano arrivammo e vi ci siamo buttati dentro. Per quel momento eravamo al sicuro.

Toccai il ferito, poveraccio, che non si lamentava più, era già morto.

L'osservai ancora, era ferito al cuore. Tutta la notte restò accanto a me. Io non potevo nè fuggire nè volare, ero molto stanco, tanto che d'un tratto mi addormentai.

Fui svegliato dal nemico con i fucili puntati. C'era un ufficiale travestito da legionario e soldati. Fui obbligato ad andare con loro. Al buio non mi potevo orientare e niente meno fui condotto nelle linee del nemico.

Mi portarono nel loro comando e lì volevano prendere informazioni da me. Ma essi erano matti e io gli dessi informazioni dei miei fratelli, essi mi parlavano d'un modo e io gli rispondevo in un altro modo. Spesso mollavano delle legnate, e anche con le pistole puntate su di me, ma inutilmente facevano queste cose. Non c'era nulla da sapere.

Mi marterizzavano fino a quando si convinsero del mio silenzio. Così mi portarono in un camion, legato come un salame, con due soldati che mi sorvegliavano e l'autista che guidava. Durante il viaggio loro mangiavano, e a me facevano sfregi. Gli chiedevo un pò d'acqua per bere e me la buttavano in faccia. Il cammino durò, una notte e un giorno e finalmente arrivammo a Bilbao.

Subito mi portarono in prigione. Lì mi chiesero le generalità, e dopo mi misero assieme agli altri.

Quanti prigionieri vi erano in quel camerone? 150 borghesi, 12 sacerdoti, 30 soldati spagnoli e 20 legionari.

Tutti venivano a chiedermi notizie di come andavano i nostri.

Ho fatto conoscenza con i legionari, ed io mi son messo vicino a loro.

Passarono dei giorni. Ogni settimana il nemico prendeva due o tre prigionieri e li portava alla fucilazione. Li prendevano all'alba e li portavano al plotone di esecuzione, poveracci, prima di uscire cantavano " Carasol „ l'inno della falange spagnola, e davano l'addio ai compagni.

Un guardiano dava notizie segretamente ad uno di noi legionari.

Il 20 d'aprile 1937 abbiamo avuto una grande notizia, le nostre valorose truppe entravano dentro la città di Guatalacasa.

Riguardo il trattamento nella prigione, male, malissimo, davano un pò di ceci a mezzogiorno e un pochettino di pane la sera con un pò di lenticchie.

Passavano i giorni e anche le settimane, quella guardia non si vedeva ancora. Il 1° del mese di giugno, rimontò quella guardia e nascostamente ci diede una grande notizia.

Le nostre vittoriose truppe avanzano su tutti i fronti, ed erano a 100 chilometri distanti da Bilbao, tutti eravamo contenti di questa grande notizia.

Ero molto debole e magro, per la troppa contentezza, sono venuto meno, son cascato per terra e sono svenuto.

I miei compagni mi assistirono, dopo un pò sono rinvenuto, non ci sentivo più e dopo un pò ho ripreso l'udito.

Passarono dei giorni, il 15 del mese di giugno, di sera si sentiva sparare, subito venne il guardiano sempre nascostamente e ci diede la notizia, che le nostre valorose truppe erano dietro le porte di Bilbao. Il nemico teneva le trincee ben attrezzate che non si potevano distruggere, e i nostri legionari, va bene che hanno stentato, ma per il loro valore, ruppero la suddetta cintura d'acciaio ed entravano in città.

Ancora il nemico sparava dentro le case. D'un tratto spalancarono le porte della prigione e i nostri fratelli vennero a liberarci. Era grande la nostra gioia, e ci abbracciammo, un con l'altro e siamo usciti tutti dalla prigione. I legionari che eravamo in prigione ci presentammo al Comando. Ero pallido e debole mi sentivo male, venni meno e caddi a terra.

Quando rinvenni, mi trovai dentro una tenda, e mi assistevano un tenente medico e un capitano. L'udito non ragionava più, fui trasferito sul treno ospedaliero.

Sono stato una settimana, il 1° luglio mi portarono nell'ospedale di Variodoli, lì sono stato un mese a curarmi l'udito e la mia salute. Il 1° settembre mi trasportarono fuori la città di Variodoli, in mezzo ai boschi e lì c'erano ospedaletti, di costruzione in legno. Lì i dottori ed infermieri non mancavano mai, o uno o due infermieri sempre in giro, per assistere i malati.

Qualche volta tanto venivo meno. Mangiavo bene mi assistivano su tutti i punti di vista, ma quello che non potevo sopportare io, era quel svenimento.

Passarono altri due mesi.

Il 10 novembre fui trasferito in un altro posto, presso il porto di S. Maria, poco distante di Cadice, in quel posto eravamo circa 200 legionari. Eravamo alloggiati, in uno stabilimento, dove allora facevano scatolette di latte per i soldati.

Dietro c'erano le saline, poco distante c'era il macello, le saline erano state abbandonate. Lì trovai diversi compaesani, e così ci siamo messi tutti vicino. Qualche giorno dopo la mia zucca mi diceva di andare a fare una visitina, in quelle saline, insieme con due dei miei compaesani. Quando fummo in quel posto, in quei piccoli canaletti abbiamo visto pesci grossi, a circa Kg. 1 e 2. Subito ritornammo nel nostro casolare, e sempre la mia zucca mi diceva che dovevo prendere quei pesci.

Il giorno 15 Novembre 1937, alle ore 8, vidi una piccola barchetta da pesca, a circa un chilometro distante dal nostro casolare. Subito le sono andato incontro. Quando arrivai in quel posto, in quella barchetta c'era, un vecchietto e un ragazzo che quando hanno visto me, si sono impauriti, credevano che io facessi loro del male.

Ma non ero quello che loro pensavano, sulla barchetta tenevano una piccola rete. Dissi loro: Per favore mi vendete quella rete? Risposero: Si signor. Gli dico quanto vuole per essa, mi risposero: Ello che cheres dare ostes. Gli offrii 10 pesetas. Rimasero contenti e mi ringraziarono dicendomi: Muccia grazia signor, e così mi mandò nel mio casolare. Quando arrivai sul luogo entrai con la rete in mano, e quando mi videro i miei compaesani, mi dissero: Cosa ne fai di quella rete? Risposi: Domani prenderemo molti pesci e dove lo vedrete. Domani, quattro di voi, quelli che possono venire, venite.

La rete era adatta come quella che io desideravo, d'una sponda all'altra era lunga 10 metri, nella rete, di sopra c'era messo il sughero e di sotto c'era il piombo. Il sughero era per mantenerla a galla, ed il piombo per mantenerla in fondo, l'interno era formato d'un sacco, era lungo circa 8 metri.

Il giorno 16 - 11 - 1937, alle ore 7, insieme con 4 miei compaesani, prendemmo due casse in legno, ed una latta grande, presi la rete e siamo scesi nelle saline.

Per dire la verità, c'era un pò di freddo, ma ormai che eravamo avviati, certamente non tornavamo indietro. Guardavamo i canalotti erano pieni di pesce, che facevano venire l'acqualina in bocca. Allora dissi ai miei compagni: Posate le casse e la latta. E due di voi rimanete qui, 'gli altri due con la rete, venite con me.

Arrivati ad una certa distanza, circa 150 metri, prima di finire lo imbocco del canalotto, gli feci levar le scarpe e alzarsi i pantaloni sopra il ginocchio. Indi scesero nel canalotto che era a basso fondo, l'acqua arrivava fino al ginocchio. Feci mettere uno a destra e l'altro a sinistra e la rete ben posata, e dissi: Aspettate lì non vi muovete. Io ritornai indietro dove erano quei due, feci prendere loro tre pezzi di legno, una specie di bastone, ci siamo levati le scarpe tutti e tre, uno sulla destra, l'altro sulla sinistra ed io in mezzo al canalotto. Con il legno nelle mani, incominciammo a menare forte sull'acqua, così i pesci impauriti, fuggivano verso la rete. Continuammo a battere l'acqua camminando piano piano.

Quando arrivammo nella rete, subito abbiamo chiuso l'imbocco e i pesci rimasero chiusi nel sacco della rete. Il più piccolo cefalo pesava più di un chilo, fino a due e più. D'un tratto dicono i miei compagni: Subito alziamoli. Io gli dissi: Un momento, cosa fate? Siete matti? Se voialtri alzate la rete si rompe e rompendosi facciamo un buco nell'acqua e i pesci andranno via. Viceversa, tu vai a prendere la latta e le due casse. Così fece, prese gli oggetti e ritornò subito da noi. Io ho preso la latta che era da 20 litri e piano piano con la santa pazienza, apro l'imboccatura della rete e così a mano a mano, prendevo i pesci e riempivo le casse.

Solo così abbiamo portato in salvo tutti quei pesci.

Quando abbiamo finito, prendemmo la rete e la mettemmo dentro la cassa, ci siamo messi le scarpe, prendemmo le casse e andammo via.

Quando arrivammo nella nostra abitazione, i nostri compagni, vedendo noi, che trasportavamo le due casse domandarono: Che cosa portate in quelle cassette? Adesso vi faccio vedere, ed abbiamo messo le casse a terra. Quando videro quel ben di Dio, dissero: che meraviglia di pesci. Me lo dai uno? Gli altri facevano la stessa domanda. Io dissi loro, un momento, io ho comprato la rete, e devo ricavare il denaro che ho speso e dopo il nostro lavoro lo potete ricompensare un pò.

Insomma miei cari colleghi, in poche parole volevo per essi una

miseria: Quelli più piccoli 1 pesetas, quelli più grossi 2 pesetas. Il più piccolo pesò più d'un chilo, il più grosso era più di due chili. Anche gli spagnoli comprarono e facevano baruffa fra di loro per chi li doveva prendere per primo. Due l'abbiamo messi da parte per noi, e gli altri li abbiamo venduti tutti, abbiamo ricavato più di cento pesetas, in totale ricavammo 123 pesetas.

Abbiamo comprato l'olio il limone ed il pane. Io ho pulito i pesci e rientrammo nel nostro dormitorio, lì c'erano le fornaci. Ognuno si arrostita il pesce, per conto suo. Il cuoco per conto suo. Io lo facevo per me, mentre arrostitivo strizzavo l'olio sopra i pesci, mentre i miei compagni mettevano le casse provvisoriamente a forma di tavolo. Quando fu tutto pronto ci siamo messi al tavolo e abbiamo mangiato e bevuto.

Quando l'abbiamo messo in bocca era così squisito, così dolce, che faceva venire l'acquolina in bocca.

Questi son pesci nutriti nelle saline, e per questo sono più gustosi.

Quando abbiamo finito di pranzare abbiamo fatto la divisione del ricavato, cioè delle 123 pesetas, ma prima ho tolto i 10 pesetas che avevo speso per la rete, 113 pesetas li abbiamo divisi per 5 persone, veniva 22 pesetas cadauno e rimanevano 2 pesetas e con questi abbiamo comprato il vino.

Il nostro sergente maggiore che per noi rappresentava il Comandante, venne da noi, e ci disse: Come vi siete permessi di andare in quelle saline a prendere quei pesci, se qualcuno vi sparava la colpa l'avevo io?

Signor Comandante per questa volta perdonateci, siamo andati da ignoranti non sapevamo quello che poteva accadere. Per questa volta ci passerò sopra, rispose, ma se lo fate un'altra volta io sono costretto a denunziarvi. Va bene signor Comandante.

Stia tranquillo non lo faremo mai più.

Mi son messo a guardare fuori, appoggiato nella finestra per vedere se la barchetta fosse ancora lì. Infatti era proprio lì dove io l'ho lasciata.

In un attimo prendo quella rete ed esco fuori, e mi diressi verso quella barchetta. Quando sono arrivato in quel luogo, mi son avvicinato e vidi il vecchietto che per la paura tremava, credeva che gli facessi del male.

Non sono quello che lui pensava. Allora gli dico in spagnolo: Ombre non tener miedo, non le aso nada, torna estas rete.

Il povero vecchietto sospirò e mi rispose: Signor torna le 10 pesetas. No ombre no chiero denero, se lo tiene osteo che le forta muccio. Muccia grazias signor muccia grazia, che Dios li dia buona suortes. Gli dissi, addios ombre mi voi. Mi ripete: Buona sorte signor. Ritornai nel mio casolare, e lì aspettavamo l'ordine di rientrare in Patria, passavano le giornate, le settimane, venivano le feste, passò la festa della Madonna; il 24-12-1937 la vigilia del S. Natale, fecero un altare ben fatto ed alle ore 24 il sacerdote diceva la S. Messa.

Quasi tutti abbiamo fatta la Santa Comunione.

Dopo la Messa ci siamo messi a giocare tutta la notte. Verso le 5,30, siamo andati a letto, con il silenzio nessuno veniva a disturbarci, all'orario del rancio suonò la tromba, e tutti ci siamo svegliati ed un con l'altro, ci facevamo gli auguri del S. Natale, subito siamo andati a prendere il rancio speciale e persino il dolce.

Ma, l'ora della partenza ancora non veniva. Passò Natale, passò un'altra settimana e all'ultimo giorno di Dicembre a sera venne l'ordine, che l'1-1-1938 dovevamo rimpatriare con la nave che si chiamava "città di Bengasi". Tutti eravamo contenti ed il 1° di gennaio, son venuti i camion e così siamo stati trasportati al porto di Cadice. Eravamo in molti, tutti non potevamo imbarcarci, la metà doveva partire e l'altra metà nell'altra settimana. Incominciarono a chiamare a lettera. La prima chiamò, la lettera A, invece la seconda saltò e chiamò C, dopo la D e dopo ancora chiamò la mia lettera L. Ognuno che era chiamato saliva sulla nave, fino alle ore 16 chiamò, hanno messo tutto in ordine. Verso le ore 18 lasciavamo la Spagna e tutti quelli che eravamo sulla nave eravamo allegri e contenti perchè ritornavamo nelle nostre famiglie.

Il 2 di gennaio siamo arrivati a Palma di Majorca, dopo un'ora e mezzo siamo ripartiti di nuovo direttamente per la nostra bella Italia.

Il 3 Gennaio siamo entrati nel golfo del Leone, il mare era un pò cattivo, quasi tutti soffrivano il mal di mare, e stettimo tutta la giornata dentro quel golfo. A sera alle ore 22 abbiamo traversato il golfo del Leone.

Il 4 Gennaio entravamo nel porto di Genova.

Lì stavano ad aspettarci. La nave attraccò nella banchina, e noi tutti legionari, siamo scesi. Tutti quelli del meridione furono condotti alla stazione. Ci diedero per ognuno un cestino da viaggio. Ci assegnarono il treno, e subito siamo saliti nelle vetture. Per tutti noi i posti

delle vetture erano pochi, noi eravamo in molti e la maggior parte siamo rimasti all'impiedi. Poco dopo il treno partì, dovevamo andare a Napoli. Verso le ore 23, arrivammo a Roma e alle ore 24 ripartimmo. All'indomani verso mezzogiorno siamo arrivati a Napoli.

Le auto della croce rossa, erano fuori per la visita medica e fino a sera senza cibare. Non avevamo il tempo.

Alle 19 ci diedero i documenti, il biglietto di viaggio e il denaro che ci spettava e fummo lasciati liberi. In quella sera, insieme con i miei compagni, siamo andati in un albergo vicino alla stazione, così ci siamo assegnati i letti, abbiamo posato i nostri fagotti, e siamo scesi per fare uno spuntino.

Siamo entrati da quello che faceva le pizze, ne abbiamo ordinato e abbiamo mangiato, abbiamo bevuto e dopo abbiamo pagato, e siamo andati via a trovare le ragazze. Le abbiamo trovate lungo il porto. Ci siamo ben divertiti, verso le ore 23 siamo rientrati nell'albergo.

Il 5 Gennaio 1938, alle ore 8,30, eravamo tutti svegli, ci siamo lavate le mani ed il viso e verso le ore 9 siamo scesi giù. Siamo entrati in un bar, abbiamo preso un cappuccino per ciascuno e un pò di biscotti e dopo ci siamo informati a che ora partiva il treno per Villa S. Giovanni, abbiamo saputo che partiva alle ore 14,30.

Abbiamo girato un pò. Siamo stati nella galleria del Principe. Lì vicino abbiamo fatto un telegramma ciascuno alle nostre famiglie ed alle 11,30 siamo entrati in una trattoria. Abbiamo pranzato tranquillamente, alle 12,15 poi siamo saliti all'albergo, abbiamo preso la nostra roba e ci recammo alla stazione.

Già erano le ore 13.

Ci siamo informati bene dove era il nostro treno e ci indicarono che era in fondo.

I treni erano messi, uno dopo l'altro. Davanti ogni treno c'era il suo tabellino, e lì c'era scritto l'orario e la destinazione e in quale paese si doveva fermare.

Alle 13,15 siamo arrivati nel nostro tabellino. Lì c'era scritto alle ore 14,5 per Villa San Giovanni. Subito siamo saliti sul treno che era pieno di persone. Nemmeno potevamo passare. Abbiamo trovato un posto vicino al gabinetto, abbiamo posata la nostra roba e così vi ci siamo seduti sopra, mentre il treno camminava. Alle ore 19 abbiamo preso un boccone e verso le ore 23 arrivammo a Paola. Lì sono scese

molte persone ed il treno alleggerì un pò. Rimase 10 minuti fermo, e dopo ripartì. Insomma piano piano, qualche posto si trovava così ci siamo accomodati meglio.

L'indomani alle ore 6 abbiamo avvistato la Sicilia. Alle ore 7 arriviamo a Villa S. Giovanni. Abbiamo preso il traghetto e dopo 40 minuti arrivammo a Messina. Due dei miei compagni sono scesi nel loro paese. Ci siamo abbracciati. Volevano che andassimo con loro, no, gli abbiamo detto, no grazie, perchè, il treno già è pronto per partire. Ci siamo salutati un'altra volta e subito salimmo sul treno, mentre il capo stazione fischiava. Il treno incominciava a camminare e i nostri due compagni salutavano fino che il treno si è allontanato.

Dopo 8 ore di cammino arrivammo nella grande città di Palermo, lì ci siamo salutati con gli altri, e sono rimasto solo. Sono andato subito nel binario dove c'era il treno pronto per andare nel mio paese. Salii sul treno, e trovai un posto e mi sedetti, verso le ore 16,40 il treno partì e si fermò a Lolli sempre a Palermo. Dopo due minuti ripartì, ad ogni stazione il treno si fermava, dopo 3 ore e 30 minuti siamo arrivati alla stazione di Alcamo. Lì si fermò per 10 minuti per dividere le vetture perchè le linee si dividevano, una andava verso Castelvetro, e l'altra, che era la mia, andava a Trapani nel binario Milo. Alle ore 5 il treno si fermò. Non andò più avanti perchè era l'ultima stazione. Era il mio bel Paese, la bella Trapani, scendetti dal treno, e vidi la mia mamma, che mi aspettava con ansia, perchè credeva che io non fossi ritornato mai più. Anche mio papà ed i miei fratelli erano lì ad attendermi. Subito andai incontro ed abbracciai i miei cari genitori e fratelli, per la gioia le lagrime mi scendevano dagli occhi. Per quella sera la mia contentezza rimase dentro il mio cuore come un ricordo per tutta la mia vita.

L'AUTORE

LOMBARDO GIUSEPPE

Ed ora, a chiusura di questa mia lunga narrazione,
la più bella canzone che ho cantato in Algeria.

*Sei la donna più bella del mondo
il mio cuore ho donato a tè,
amore mio sei la vita per me
ed io voglio solo bene a te :*

*Amor mio
io t'amo tanto
e son geloso di te, geloso di te
Amor mio
ti voglio bene
e son geloso di te, geloso di te...*

*Nel mondo ho te sola
nel dolce destino d'amor
il mio cuore tuo sarà
mio per sempre tesor*

*Anche se gelosia vivrà
sempre ti amerò
finchè vivrò
mio amor.*

... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

FINITO DI STAMPARE

IL 29 FEBBRAIO 1972

NELLA

TIPOGRAFIA «LA COMATTENTE»

TRAPANI

Prezzo L. 600